

JACOPO MANNI

REMIGRAZIONE: SPAZIO POLITICO E MUTAMENTI
SEMANTICI NELLA COSTRUZIONE DI UNA GEOGRAFIA
POST-TRUMPIANA

George Orwell, acuto interprete delle derive totalitarie e delle geografie distopiche, nel celebre saggio *Politics and the English Language* (1946), offre una delle più rigorose e penetranti analisi del deterioramento del linguaggio quale strumento di manipolazione politica e controllo ideologico. Attraverso una disamina puntuale supportata da esempi concreti, infatti, mette in luce come l'imprecisione linguistica non sia un mero sintomo della decadenza culturale, bensì un dispositivo strategico attraverso cui il potere orienta e disciplina il pensiero collettivo. Ne deriva che il linguaggio, in tale prospettiva, non è mai neutrale: ogni scelta lessicale rappresenta un atto politico che plasma la percezione della realtà sociale, riassunto efficacemente nella sua asserzione "*If thought corrupts language, language can also corrupt thought*", evidenza della performatività del linguaggio nella costruzione della realtà sociale e politica. Orwell individua nel discorso politico del suo tempo un insieme di tratti degenerativi che ne compromettono la trasparenza e la funzione comunicativa: il ricorso a costruzioni sintattiche ambigue e passivizzanti, l'abuso di espressioni stereotipate e di metafore logore, nonché l'adozione di frasi ridondanti e prive di sostanza. Tali caratteristiche, secondo la sua valutazione, non rappresenterebbero arrendevoli imperfezioni stilistiche, ma sintomi di una degenerazione più profonda: il linguaggio non è più veicolo di chiarezza e confronto, bensì strumento di occultamento della realtà e deresponsabilizzazione dei decisori politici. Egli denuncia, dunque, con forza la non neutralità del discorso pubblico, rivelando come ogni scelta lessicale sia il riflesso di un'operazione ideologica, finalizzata a legittimare pratiche di governo e dispositivi di controllo sociale.

La riflessione orwelliana sembra inserirsi con particolare pertinenza nelle attuali dinamiche di riconfigurazione semantica di concetti chiave del

dibattito geopolitico, tra cui quello di remigrazione. Riflessione che si configura, in tal senso, come uno strumento ermeneutico imprescindibile per decifrare la plasticità del linguaggio politico contemporaneo, in cui la ridefinizione dei termini non è mai neutra, ma costituisce un atto di modellazione dell'immaginario collettivo e, di riflesso, della realtà stessa. Il termine remigrazione, storicamente radicato negli studi migratori e demografici, è stato impiegato a partire dagli anni '60 del Novecento dalla scuola francese di demografia (in particolare negli studi dell'INED) e successivamente ripreso nella letteratura anglosassone, per designare il ritorno volontario dei migranti nei Paesi d'origine. Tale fenomeno è stato analizzato nel quadro delle dinamiche cicliche della mobilità internazionale, delle fluttuazioni economiche nei Paesi di destinazione e delle politiche di rientro autonome, raramente promosse in modo sistemico dagli Stati riceventi.

Tuttavia, a partire dagli anni '90, una parte rilevante della letteratura critica – in particolare gli studi postcoloniali e i *migration studies* – ha messo in discussione l'apparente neutralità del concetto di *voluntary return*, sottolineando come esso possa costituire un dispositivo di gestione differenziale delle popolazioni migranti. Autori come Nando Sigona¹ e Heaven Crawley² hanno evidenziato come le politiche europee di ritorno “volontario” siano spesso coatte nei loro effetti, operando una normalizzazione del ritorno attraverso incentivi economici, pressioni burocratiche o precarizzazione amministrativa. Parallelamente, approcci più critici hanno letto la remigrazione come parte di una più ampia infrastruttura di controllo e selezione delle mobilità, in cui il ritorno non è più solo un evento migratorio, ma uno strumento di governo dei corpi e di produzione di confini interni. In tale prospettiva, la remigrazione perde la sua accezione tecnica originaria, caricandosi di nuove valenze ideologiche che la avvicinano a forme di esclusione politica e razzializzazione delle politiche migratorie. Lungi dall'essere una nozione esclusivamente moderna, in realtà, il concetto di remigrazione affonda le proprie radici in un immaginario simbolico di lunga durata, come testimonia già Giordano Bruno ne *Lo spaccio della*

¹ Gonzales R.G., Sigona N., *Within and beyond citizenship. Borders, membership and belonging*, London, Routledge, 2017.

² Crawley H., “Refugees, Asylum-seekers and Internally Displaced: the Politics of Forced Migration”, in *Politics of Migration*, London, Routledge, 2018, pp. 58-74.

bestia trionfante (1584). Nel contesto rinascimentale, il “remigrare” non allude a un ritorno geografico o materiale, bensì a un processo di rigenerazione morale e intellettuale: un riscatto dalla decadenza attraverso la conoscenza e la virtù. La remigrazione, nell’accezione filosofico-morale, propria del dominicano, si configura dunque non come semplice movimento spaziale, ma come ascesa simbolica verso un ordine cosmico più giusto, capace di reintegrare l’umano in una dimensione etica e universale.

Nel solco delle trasformazioni semantiche che investono oggi il linguaggio politico, il concetto di remigrazione offre un caso emblematico di slittamento lessicale: da nozione tecnico-descrittiva elaborata all’interno degli studi migratori e demografici, esso è progressivamente divenuto un nodo centrale del discorso politico contemporaneo, conquistando spazio nella comunicazione pubblica e nei programmi delle formazioni che elaborano in Europa un pensiero politico ispirato ad un conservatorismo illiberale e ad un nazionalismo. Negli ultimi due anni, tale concetto ha subito una profonda risemantizzazione, che ne ha spostato l’asse originario – legato al ritorno volontario dei migranti nei Paesi d’origine – verso una dimensione eminentemente ideologica. La remigrazione viene oggi mobilitata come dispositivo retorico funzionale a politiche di contenimento e selezione della mobilità umana, e si configura come strumento di legittimazione di pratiche di esclusione, nonché di ridefinizione territoriale in chiave etno-identitaria. In particolare, nei discorsi dei movimenti etno-nazionalisti, il termine è stato rielaborato come principio ordinatore di una narrazione identitaria, fondata sulla separazione e sulla gerarchizzazione dei popoli. Un momento di svolta in tale riconfigurazione si è avuto con la pubblicazione del volume *Remigration: Ein Vorschlag* di Martin Sellner (Verlag Antaios, 2024), all’interno del quale viene teorizzato il ritorno forzato dei migranti come strumento di salvaguardia dell’identità europea. Le sue tesi hanno trovato eco nel discorso politico *mainstream*, come dimostra la dichiarazione di Alice Weidel, leader dell’AfD e candidata alla cancelleria tedesca nel 2025: “Abbiamo un progetto per il futuro della Germania: chiudere in modo definitivo le frontiere, respingere ogni individuo privo di documenti, eliminare le agevolazioni sociali per i non residenti e attuare rimpatri su vasta scala. Se tale processo deve essere denominato remigrazione, allora così sarà.” Un’affermazione che sancisce l’ingresso definitivo del concetto nel lessico operativo politico europeo, trasformandolo in principio programmatico di una *realpolitik* fondata sul controllo selettivo

delle mobilità e sul rafforzamento delle frontiere interne ed esterne dell'identità nazionale.

Anche in Italia, la nozione di remigrazione viene rapidamente incorporata nel dibattito politico-istituzionale. A inizio 2025, il deputato leghista Alessandro Corbetta, capogruppo della Lega nel Consiglio regionale della Lombardia, promuove una proposta di legge regionale volta a istituire un tavolo di confronto sulla remigrazione, rilanciando contestualmente sui propri canali social l'urgenza di avviare un "dibattito serio" sul tema. In ampie porzioni del panorama politico europeo, il concetto viene progressivamente assunto e rielaborato per designare il ritorno coattivo nei Paesi d'origine dei migranti in posizione giuridica non regolare, in particolare di coloro coinvolti, o sospettati, in attività criminali, oppure accusati di rifiutare l'integrazione per motivazioni politiche, religiose o ideologiche. Si configura così un dispositivo discorsivo in cui la mobilità umana viene filtrata attraverso le lenti della devianza, dell'incompatibilità culturale e della minaccia sociale, contribuendo alla costruzione di un immaginario securitario funzionale alla legittimazione di pratiche escludenti e al rafforzamento del controllo territoriale.

Considerata la recente emersione del termine remigrazione all'interno del discorso politico attuale, e la conseguente scarsità di fonti documentarie consolidate, si è scelto di affiancare all'analisi qualitativa strumenti di indagine empirica orientati al monitoraggio della sua diffusione e rilevanza pubblica. In tale prospettiva, l'utilizzo di Google Trends si è rivelato metodologicamente appropriato, in quanto consente di tracciare in modo dinamico e georeferenziato l'evoluzione dell'interesse collettivo verso specifici lemmi, restituendo una prospettiva quantitativa utile a indagare fenomeni geografici in fase di consolidamento. Il ricorso a tale strumento risponde a un'impostazione esplorativa finalizzata a rilevare *pattern* temporali, distribuzioni spaziali e associazioni semantiche tra parole chiave rilevanti.

Attraverso la normalizzazione dei volumi di ricerca e l'analisi delle co-occorrenze terminologiche, è stato possibile individuare le aree geografiche in cui il termine ha acquisito maggiore visibilità e ricostruire le principali dinamiche discorsive che ne hanno accompagnato l'ascesa. I dati mostrano come, fino a dicembre 2023, la parola remigrazione fosse sostanzialmente assente dalle ricerche online su scala globale. A partire da tale data, si osserva una crescita improvvisa e significativa dell'interesse pubblico, con una forte concentrazione in Paesi dell'Europa germanofona, quali Germania, Austria,

Svizzera e Lussemburgo. In Italia, la distribuzione geografica delle ricerche mostra picchi significativi in regioni come Trentino-Alto Adige, Marche e Lombardia. Le *query* associate – tra cui *Remigration Summit*, *Donald Trump*, *Martin Sellner*, *CasaPound* e *elezioni in Germania* – suggeriscono un intreccio tra la dimensione nazionale e le dinamiche transnazionali, evidenziando come la circolazione del termine sia connessa a una rete discorsiva globale, in cui attori, eventi e ideologie si ibridano e si rinforzano reciprocamente. La recente riemersione del termine remigrazione rappresenta una significativa riconfigurazione all'interno delle geografie delle migrazioni, segnando il passaggio da una nozione descrittiva di ritorno territoriale a uno strumento concettuale associato alla riorganizzazione spaziale delle mobilità forzate. In tale prospettiva, la remigrazione assume una funzione operativa nei processi di redistribuzione e contenimento dei corpi migranti nello spazio, articolandosi in pratiche di reinsediamento coattivo che contribuiscono a delimitare i confini della cittadinanza e dell'appartenenza territoriale. Tale trasformazione riflette l'evoluzione dei dispositivi di controllo spaziale all'interno delle politiche di governance migratoria, orientate a rafforzare la selettività dei flussi e a rimodellare i rapporti centro-periferia su scala locale, nazionale e transnazionale.

Tale prospettiva si iscrive in un più ampio processo di esternalizzazione del controllo migratorio, finalizzato a dislocare la gestione delle presenze considerate indesiderate al di fuori dei confini statali, mediante accordi bilaterali e pratiche di outsourcing della detenzione e del confinamento. Recenti esperimenti di rilocalizzazione extraterritoriale di centri di accoglienza e trattenimento, promossi da alcuni governi europei, hanno tuttavia incontrato ostacoli significativi sul piano giuridico, a seguito di pronunciamenti da parte delle autorità giudiziarie competenti, che ne hanno messo in discussione la compatibilità con il diritto europeo e con i principi fondamentali in materia di asilo e protezione internazionale. Sebbene circoscritti, tali casi mettono in luce i limiti strutturali di un modello di gestione migratoria fondato sulla deterrenza e sulla dislocazione territoriale del problema, evidenziando le contraddizioni di un approccio che mira a rimuovere, piuttosto che affrontare, la complessità delle migrazioni contemporanee.

Dinamiche analoghe si manifestano nel contesto nordamericano, dove, all'indomani della rielezione del Presidente Trump, si registra una netta accelerazione delle pratiche di deportazione su larga scala. Da El Paso e

da altre città dell'area meridionale degli Stati Uniti sono già partiti i primi voli militari diretti verso la base di Guantanamo, con a bordo migranti irregolari fermati dalle forze di polizia e trasferiti con la forza – spesso in catene – in un centro di detenzione temporaneo allestito nei pressi dell'installazione militare statunitense sull'isola di Cuba.

L'intersezione tra tali scenari transatlantici contribuisce a delineare una nuova geopolitica della mobilità, in cui gli Stati riconfigurano i dispositivi di controllo attraverso strategie di esclusione territoriale e confinamento extragiurisdizionale. In tale cornice, il concetto di remigrazione si impone come vettore ideologico di un paradigma gestionale sempre più repressivo, fondato sulla criminalizzazione della mobilità, sull'irrigidimento dei confini e sulla ricodificazione dei migranti come soggetti eccedenti da rimuovere o dislocare. Si configura così una geografia del rifiuto, in cui i confini dell'Occidente – tanto materiali quanto simbolici – si consolidano in funzione difensiva, trasformando il territorio in un dispositivo selettivo da proteggere e purificare, piuttosto che in uno spazio poroso di relazione, scambio e trasformazione. La risemantizzazione del termine remigrazione contribuisce, quindi, a ridefinire le logiche contemporanee di inclusione ed esclusione, tracciando nuove geografie del potere che si articolano sia nei discorsi politici, sia nelle pratiche istituzionali e nei dispositivi di controllo sociale. Non si tratta più, dunque, di una semplice categoria tecnica della governance migratoria, ma di un meccanismo di produzione spaziale, in cui il territorio diventa campo di esercizio della sovranità e del disciplinamento. In tale prospettiva, la remigrazione agisce come dispositivo selettivo che segmenta la mobilità, articolando differenze spaziali, normative e simboliche.

Una lettura geografica critica impone di interrogarsi sugli effetti concreti di tali processi, poiché l'istituzionalizzazione di narrative e dispositivi escludenti si traduce in pratiche spaziali tangibili: politiche di rimpatrio coatto sempre più aggressive, istituzione di *banishment zones* nei contesti urbani, rafforzamento di confini fisici, ma anche di barriere giuridiche e simboliche che ridefiniscono i margini della cittadinanza e dell'appartenenza. Tali dinamiche possono essere lette attraverso il concetto di *bordering*, inteso non solo come atto di delimitazione fisica, ma come processo continuo di costruzione e interiorizzazione di confini socio-politici. La dimensione spaziale di tali trasformazioni è dunque cruciale per comprendere come la remigrazione, nella sua nuova veste ideologica, operi come

strumento di controllo della mobilità e, più in generale, come tecnologia di governo dello spazio sociale. Essa non si limita a delimitare chi può muoversi e chi no, ma contribuisce a produrre ciò che Étienne Balibar³ ha definito confini interni, ovvero dispositivi di differenziazione che si inscrivono all'interno delle stesse società democratiche, ridefinendo le condizioni della cittadinanza, dell'integrazione e della legittimità della presenza altrui. Parallelamente all'analisi delle retoriche escludenti legate alla remigrazione, diviene imprescindibile esplorare prospettive teoriche alternative capaci di mettere in discussione le dinamiche normative dell'appartenenza e della cittadinanza, superando l'orizzonte binario dell'inclusione/esclusione che struttura, invece, gran parte delle politiche migratorie contemporanee. In un'ottica post-nazionale, si impone la necessità di elaborare narrazioni spaziali in grado di valorizzare forme plurali di convivenza e soggettività politica, svincolate dalla centralità del confine statale come unico criterio di legittimazione della presenza. La crescente interconnessione tra territori e l'intensificazione delle mobilità globali sollecitano un ripensamento radicale dei modelli tradizionali di organizzazione dello spazio, spesso fondati su concezioni statiche e gerarchiche dell'identità territoriale. In tale contesto, la posta in gioco non è solo geopolitica, ma epistemologica: ridefinire le relazioni tra identità, territorio e confine in un'epoca segnata da trasformazioni profonde nei rapporti tra sovranità, mobilità e appartenenza. L'apertura a nuovi paradigmi teorico-metodologici – come quelli proposti dalla geografia critica, o dai *border studies* – può consentire di superare la dimensione puramente amministrativa o securitaria della cittadinanza, promuovendo un sapere geografico capace non solo di descrivere le forme del potere spaziale, ma di proporre visioni alternative, fondate sulla giustizia spaziale, sulla coabitazione differenziale e sulla politicizzazione delle pratiche di mobilità.

Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società
jacopo.manni@uniroma2.it

³ Balibar É., *Politics and the other scene*, London, Verso Books, 2012.